

IL TRAMONTO FEDERALISTA

CLAUDIO TITO

LA SBORNIA federalista, quel vagheggiamento demagogico che negli ultimi venti anni ha condizionato la politica e la legislazione italiana, sembra finalmente destinata a concludersi. L'idea che la panacea di tutti i mali nostrani fosse il trasferimento dei poteri dal centro alla periferia, dallo Stato alle Regioni, potrebbe infatti svanire.

E il dissolvimento è legato alla presentazione da parte del governo di un disegno di legge costituzionale che rimette un po' di ordine nel Titolo V della Costituzione. In quella parte della nostra Carta che solo 11 anni fa, nel 2001, venne profondamente modificata con il risultato di assegnare alle Regioni poteri contraddittori e confusi.

Una riforma varata dal centrosinistra di allora alla vigilia delle elezioni. Con un dibattito, in Parlamento e nell'opinione pubblica, pesantemente condizionato dalla mitologia federalista imposta dall'asse Bossi-Berlusconi. In quel periodo nessuno ebbe il coraggio di resistere all'ondata populista. Fino a rinunciare ad uno dei punti cardini di ogni sistema compiutamente federale: la Clausola di supremazia. Una norma che avrebbe consentito nelle «situazioni di necessità» di derogare alle competenze locali a favore di quelle statali. Nel 2001 - pur dinanzi a precisi emendamenti presentati al Senato e alla Camera - quella clausola venne esclusa per esorcizzare due paure: quella di ritrovarsi con un voto negativo a Palazzo Madama. E quella di scatenare la propaganda bossiana in campagna elettorale. Non a caso, due anni dopo - quando il centrodestra era già tornato al governo -, dovette intervenire la Corte costituzionale con la sentenza 300 scritta dal giudice Mezzanotte a tamponare almeno alcune delle enormi falle presenti nella formulazione del Titolo V. Riassegnando la possibilità di intervento dello Stato centrale ma solo «attraverso intese e accordi» con le Regioni espropriate.

Quel clima politico, però, adesso sembra definitivamente tramontato. La crisi esistenziale della Lega sta accompagnando il disfarsi della mitologia federalista. Le parole d'ordine urlate fino a un anno fa appaiono ora sterili slogan che trovano eco solo nella cosiddetta "bicameralina" per il federalismo, ancora in vita in Parlamento ma ormai priva di qualsiasi utilità tecnica e politica.

Il nuovo testo del governo non solo rende giustizia di uno scombinato articolo 117 della Costituzione in cui si assegnano alle Regioni poteri su materie di interesse nazionale come il coordinamento tributario o le

grandi reti di trasporto, l'istruzione o la distribuzione dell'energia, ma soprattutto introduce il vero anello mancante: la clausola di supremazia. Per trasformare in un normale regionalismo rafforzato un disordinato federalismo all'italiana. Per consentire allo Stato centrale di soccorrere in ogni «situazione di necessità»: con l'obiettivo di garantire l'«Unità nazionale» (un concetto che i diktat lumbard avevano trasformato in un vero e proprio tabù) o di affrontare meglio le crisi economiche. Riaffidando così al "centro" alcune prerogative che sembravano inutilmente frantumate tra le venti Regioni.

Certo, una spinta formidabile l'hanno data gli ultimi scandali. Dalla Lombardia al Lazio, dall'Emilia Romagna alla Calabria, gli sperperi sono il frutto del malcostume e dell'assenza di cultura della legalità di alcune forze politiche. Ma anche di un malinteso senso di autonomia contabile.

L'operazione del governo, però, è appesantita da un unico, gigantesco interrogativo: questo Parlamento è in grado di approvare in soli quattro mesi una riforma costituzionale di questo tipo? I tempi sono strettissimi, la legislatura finirà di fatto a gennaio. E non tutti i gruppi parlamentari della "strana maggioranza", ossia il Pdl, vorranno imbarcarsi nell'avventura del buon senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

